

Un commento all'enciclica *Spe salvi*

Ettore Malnati

Facoltà di Teologia del Triveneto e Facoltà di Teologia di Lugano

Introduzione

Continua puntuale il Magistero di Benedetto XVI nel confermare i fratelli nella fede come Cristo volle che Simone detto Pietro facesse (Lc 22,32). In una realtà culturale dove troppo spesso l'antropologia è priva di una prospettiva che vada oltre i valori contingenti, il successore di Pietro richiama al Popolo dei Battezzati che seguono Cristo nella Chiesa cattolica, il valore delle realtà ultime che trovano la loro coerente verità in quella speranza che è gemmazione della fede cristiana¹.

L'enciclica *Spe salvi* vuole anzitutto essere un accompagnamento all'*intus legere* di quella domanda che si impone al cristiano e all'uomo pensoso quando si chiede quale è la valorialità della speranza cristiana «per poter giustificare l'affermazione secondo cui, a partire da essa e semplicemente perché essa c'è, noi siamo redenti? E di quale tipo di certezza si tratta?»².

Benedetto XVI affronta questo argomento teologico ponendosi in ascolto anzitutto della Parola di Dio³ offrendoci la riflessione dell'autore della prima lettera di Pietro⁴ e di quello della lettera agli Ebrei⁵ e dell'apostolo Paolo⁶, dalle quali procede per offrire il suo articolato approfondimento non sottacendo come la virtù globa-

¹ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 2.

² *Ibid.*, n. 1.

³ *Ibid.*, n. 2.

⁴ *Ibid.*, n. 1.

⁵ *Ibid.*, nn. 4; 7; 9; 13; 14.

⁶ *Ibid.*, nn. 2; 5.

le della speranza, intesa quale «incontro reale con Dio»⁷ sia stata vissuta da donne e uomini discepoli di Cristo che hanno dato in tutti i tempi ragione di essa che dimostrava in loro (cfr. 1 Pt 3,15).

Benedetto XVI ha presentato la figura dell'africana Giuseppina Bakita canonizzata da Papa Giovanni Paolo II⁸ e quella del servo di Dio il vietnamita card. Nguyen Van Thuan, della cui spirituale amicizia il sottoscritto si onora di aver goduto⁹. Un'enciclica, la *Spe salvi*, che volendo nulla trascurare delle problematiche teologiche che l'escatologia cristiana presenta, assieme alla provocazione della cultura moderna e contemporanea¹⁰, sa offrire una valutazione importante e sostanziosa a quella spiritualità dell'offerta della sofferenza¹¹ e del suffragio cristiano che sono risposta di senso anche nei confronti della vita oltre la realtà viatoria.

Di fronte alla rimozione delle realtà ultime non solo dalla cultura contemporanea, il Magistero della Chiesa cattolica offre l'opportunità, anche in campo ecumenico, di fondare in modo cristocentrico il presente ed il futuro dell'uomo alla luce di ciò che è «pietra angolare»: il Cristo redentore di tutto l'uomo e di ogni uomo¹². In questa enciclica non è da trascurare la precisazione che viene fatta circa la dimensione di un'errata considerazione da parte «del tempo moderno» meramente individualistica circa la speranza cristiana, che «avrebbe abbandonato il mondo alla sua miseria e si sarebbe rifugiata in una salvezza eterna soltanto privata»¹³.

Questa enciclica sostiene che il cristianesimo non può mai essere ridotto e riducibile alla sfera del privato. Il cristiano deve essere, secondo l'indicazione di Cristo, luce del mondo e sale della terra, e ha quindi intrinseco l'aspetto dell'incisività nel suo habitat di ciò che egli è divenuto con la sua sequela a Cristo.

Benedetto XVI riferendosi ad alcuni capitoli della lettera agli Ebrei (cfr. Eb 11,10.16; Eb 12,22; Eb 13,14) e supportando la sua convinzione di teologo e di pastore *successor del maggior Piero* – come direbbe Dante – con la scrupolosa opera del teologo Henri de Lubac¹⁴ basata sulla teologia dei Padri della Chiesa, sottolinea

⁷ *Ibid.*, n. 3.

⁸ *Ibid.*, n. 3.

⁹ Volle venire a Trieste a tenere l'omelia per il mio XXV anniversario di presbiterato.

¹⁰ Si vedano i paragrafi 16-23.

¹¹ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 40.

¹² CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22.

¹³ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 13.

¹⁴ H. DE LUBAC, *Catholicisme. Aspects sociaux du dogme*, Paris 1983.

che, essendo il peccato inteso come la distruzione dell'unità del genere umano, la redenzione deve essere vista «proprio come il ristabilimento dell'unità in cui ci ritroviamo di nuovo insieme in un'unione che si delinea nella comunità mondiale dei credenti»¹⁵.

La speranza cristiana è ordinata anche per natura sua ad una dimensione comunitaria ed è quindi parte integrante di quella ecclesialità che diviene, nel complesso della grande famiglia umana, il piccolo seme contagioso per un relazionarsi qualificato di senso e di ragione, cioè del *logos* della speranza cristiana, a favore della «moltitudine» di coloro che la accolgono.

1. Origine della Speranza cristiana

Se, come afferma Bultmann, il luogo della fede è il mondo perché creazione di Dio¹⁶, in esso l'uomo è posto dal Creatore quale «immagine e somiglianza» sua affinché «domini» (Gen 1,26). È lì che dobbiamo cercare il campo della speranza, equazione della fede¹⁷, dalla quale per gemmazione ci è offerta la redenzione¹⁸. È nel rapporto mondo e uomo, entrambi aventi lo stesso atto originante, cioè l'amore creatore di Dio, che si deve cercare la ragione di quella relazionalità antropologica che, dopo la colpa adamitica e l'evento dell'Incarnazione del Verbo, diviene identità e tensione di speranza per una concreta e duratura redenzione dell'uomo e del mondo.

Quell'idea di cosmo che, secondo il Nuovo Testamento «può essere il mondo creato da Dio (Rm 1,20) come pure il mondo degli uomini (2 Cor 5,19; 1 Cor 21,27) ma anche il mondo "stolto" ostile a Dio (1 Cor 21,20; 2,12)»¹⁹ ci porta a considerare una fede-speranza pensata ed offerta da Dio per una redenzione sia cosmica che antropologica. Già nella 1 Cor 11,3 ss.²⁰ troviamo la sequenza cronologico-antropologica: Dio-(Cristo)-mondo-uomo in cui la relazione tra i singoli elementi è determinata dai concetti di εἰκὼν, κεφαλή (capo) e δόξα (gloria o riverbero), i quali non indi-

¹⁵ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 14.

¹⁶ H. CONZELMANN, *Teologia del Nuovo Testamento*, Brescia 1991, 232.

¹⁷ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 1.

¹⁸ *Ibid.*, n. 2.

¹⁹ H. CONZELMANN, *op. cit.*, 231.

²⁰ «Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo (κεφαλή) è Cristo... e capo di Cristo è Dio» (1 Cor 11,3).

cano più la forma ma la loro sostanzialità²¹. La proposta cristiana porta nel mondo antico una risposta di senso, cioè di sostanzialità, in un vissuto e pensato dove il mito aveva perso la sua credibilità, la religione di Stato romana si era sclerotizzata in semplice cerimoniale, che veniva eseguito scrupolosamente, ma ridotto ormai solo a religione politica. Il razionalismo filosofico aveva confinato gli dei nel campo dell'irreale. Il divino veniva visto in vari modi nelle forze cosmiche, ma un Dio che si potesse pregare non esisteva. Paolo illustra le problematiche essenziali della religione di allora in modo assolutamente appropriato, quando contrappone alla vita «secondo Cristo una vita sotto la signoria degli elementi del cosmo (Col 2,8)... Non sono (dunque) gli elementi del cosmo e le leggi della natura che in definitiva governano il mondo e l'uomo, ma un Dio personale... La vita non è un semplice prodotto delle leggi e della causalità della materia, ma in tutto e contemporaneamente al di sopra di tutto c'è una volontà personale, c'è uno Spirito che in Gesù si è rivelato come Amore»²².

L'origine dunque della speranza cristiana è la rivelazione di un Dio persona, che è amore. Questo viene annunciato e offerto non solo dall'insegnamento di Cristo Gesù ma dal suo mistero di Figlio di Dio incarnato, quale il vero Dio e vero uomo che si è donato sino alla morte di croce per riscattare l'uomo dall'impoverimento della colpa adamitica e liberare l'intera creazione da un incupimento che il «disordine antropologico-esistenziale» ha causato nella relazionalità uomo-Dio-mondo. Ciò è avvenuto una volta per tutte con quel sì di Cristo Gesù dove sul Golgota la morte viene sconfitta e la luce del Risorto comunica speranza e redenzione sino all'*escaton* della storia. Su questa fede si sono edificate le Comunità cristiane grazie all'annuncio e alla decisione di uomini e donne di ogni tempo e nazionalità che si sono posti alla *sequela Christi* «non solo per avere la remissione dei peccati, ma anche per accogliere quella santificazione e rinnovamento dell'uomo interiore... per cui la persona da ingiusta diventa giusta e da nemica diviene amica (di Dio) e “secondo la speranza sarà erede della vita eterna” (Tito 3,7)»²³.

La ragione essenziale della speranza cristiana è stare dalla parte di Dio «come ciò in Cristo Dio si è dimostrato»²⁴ comunicandoci la sostanza delle cose future. Infatti le speranza «è attesa delle cose future a partire da un presente già donato.

²¹ H. CONZELMANN, *op. cit.*, 233.

²² BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 5.

²³ CONCILIO DI TRENTO, Decr. *De Justificatione*, cap. 7.

²⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 9.

È attesa alla presenza del Cristo, col Cristo presente, del completarsi del suo corpo, in vista della sua venuta definitiva»²⁵. È nella cristologia «performativa» che la speranza diviene esperienza efficace che porta la persona a lasciarsi coinvolgere dal mistero di Cristo, inteso ed accolto come il Redentore che diviene causa meritoria di salvezza e nello stesso tempo si fa «porta» per l'edificazione di quella dimensione «sacramentale-strumentale» che è la Chiesa. Essa infatti quale Mistico Corpo è presente nella storia perché possa essere visibile ed efficace la fede-speranza che, in colui che l'accoglie, genererà l'amore: realizzazione di ogni essere che ha cercato Dio, nel quale tutti saremo introdotti dalla *parusia* del Figlio di Dio.

L'evento Cristo conosciuto ed accolto è anamnesi di speranza per l'umanità di tutti i tempi. È doveroso dunque annunciare questa verità che appartiene all'umanità, perché per essa il Verbo ha accolto e realizzato l'economia salvifica voluta dal Padre affinché l'uomo ritornando a Dio fosse segno di speranza per l'intera creazione.

2. Vera fisionomia della speranza

Benedetto XVI dedica otto paragrafi dell'enciclica *Spe salvi* (dal 24 al 31) per riflettere sulla vera fisionomia della speranza per l'umanità. Inizia chiedendosi: «Che cosa possiamo sperare? E che cosa non possiamo sperare?»²⁶. Egli pone la questione a livello antropologico che potremmo così riformulare: in che cosa concretamente e realmente l'uomo può sperare? E quale è il modo a lui degno per procedere alla condivisione di questa speranza? Cercheremo di cogliere nella teologia e nel pensiero e nel Magistero di Benedetto XVI la risposta a questi quesiti. L'uomo per poter sperare deve essenzialmente conoscere cosa significa essere uomo, cioè che cosa egli è per sé e per gli altri.

Non basta rispondere alla domanda «Chi sei?» alla quale vengono date le generalità di un individuo, ma rispondere a «Che cos'è l'uomo?» dove si indica che egli è un essere razionale e relazionante che si differenzia *essentialiter* dagli altri viventi. La rivelazione biblica dell'Antico e del Nuovo Testamento non presenta una metafisica dell'universale e del necessario, nello stile del pensiero greco, ma offre qual-

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*, n. 24.

cosa di completamente altro: l'annuncio della salvezza all'uomo concreto nella storia per incidere proprio con la sua unicità.

L'antropologia cristiana si trova nella sfera di un *accadere personale e libero*, che si effettua tra Dio e l'uomo, in modo storico-salvifico. Il carattere fondamentale, personale e storico della fede cristiana significa, nei confronti del pensiero greco, un mutamento nel modo di concepire l'uomo.

La nuova immagine dell'uomo non si trova ancora esplicitamente sviluppata nella Rivelazione, ma è presupposta da essa. Verrà poi evidenziata dai padri e dai teologi cristiani lungo i secoli. Quando incomincia la riflessione filosofica e teologica specialmente in Gregorio di Nissa († 324) per la patristica greca e in Aurelio Agostino († 430) per la patristica latina, è evidente che non molti elementi della filosofia greca vengono assunti ma configurati in modo nuovo ed estranei al pensiero greco come la «dignità dell'individuo, individuale singolarità, la sua vocazione divina nella sua libera decisione davanti al destino eterno. Così pure viene coniato per la prima volta in ambiente cristiano il concetto di persona che è di origine puramente teologica»²⁷. Secondo quest'angolatura l'uomo che si trova tra il mondo materiale e sensibile ed il mondo spirituale soprasensibile è visto in forza del suo spirito (voûç) che in quanto anima è il principio vitale del corpo. Essa è per l'antropologia cristiana antica l'immagine di Dio, è il luogo della trascendenza verso Dio ed è chiamata a vita immortale. Inoltre essa non è intesa unicamente come ragione, ma anche come volontà e facoltà della libertà e dell'amore. L'uomo per il pensiero cristiano è una unidualità: anima-corpo, che è il centro del cosmo e lui stesso è un micro-cosmo, in cui, come affermò Nicolò Cusano nel tardo medioevo, si trova presente l'universo «contratto». L'uomo ha, nella sua realtà uniduale, una posizione metafisica inequivocabile, è inserito cioè in un ordine universale e oggettivo dell'essere che si fonda in Dio. Non sarà dunque il progresso scientifico ciò che appaga *totaliter* l'uomo e tanto meno non può essere la scienza, come afferma Bacone²⁸, a redimerlo dal suo impoverimento esistenziale. Perché tutto ciò viene offerto all'uomo dall'esterno non può né sanarlo né tanto meno soddisfarlo. «Con quest'attesa – afferma Benedetto XVI – si chiede troppo alla scienza: questa specie di speranza è fallace»²⁹ e quindi non può redimere in quanto non riporta l'uomo al *convertere ad Deum* per il quale egli è creato e ordinato.

²⁷ E. CORETH, *Antropologia filosofica*, Brescia 1991, 25.

²⁸ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 25.

²⁹ *Ibid.*

«Non è quindi la scienza che redime l'uomo»³⁰ e neppure può essere questa la sua speranza.

«La vera grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio; il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora sino alla fine, sino al pieno compimento (cfr. Gv 13,1; 19,30). Chi vive toccato dall'amore comincia ad intuire che cosa vuol dire la parola di speranza che abbiamo sentito nel Battesimo: dalla fede aspetto la vita eterna»³¹. Cristo Gesù stesso ci ha spiegato che la vita eterna è il conoscere il vero Dio e colui che Egli ha mandato, Cristo (cfr. Gv 17,3). «La vita nel senso vero – continua Benedetto XVI – non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con un Colui che è sorgente della vita»³².

La vera speranza e redenzione dell'uomo è il suo relazionarsi con Dio senza del quale egli è impoverito e irrealizzato ontologicamente. Per l'uomo la relazione con Dio mediante una scelta d'amore è la sua redenzione e realizzazione esistenziale. Questa dunque va cercata e liberamente valutata ed accolta. «Dio dunque è il fondamento della speranza, non un qualsiasi Dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme»³³.

3. Luoghi della speranza

Avendo portato la riflessione della prima parte dell'enciclica *Spe salvi* sull'identificare la speranza cristiana in una persona che è il Cristo della fede nella sua realtà di Figlio di Dio e figlio di Maria, quale risposta quindi di redenzione e salvezza per ogni uomo e per tutto l'uomo³⁴, Benedetto XVI presenta i “luoghi” di apprendimento dell'esercizio della speranza. *In primis* presenta la preghiera come scuola di speranza³⁵, poi l'agire e il soffrire come luoghi di apprendimento della speran-

³⁰ *Ibid.*, n. 26.

³¹ *Ibid.*, n. 27.

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*, n. 31.

³⁴ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et Spes*, n. 22.

³⁵ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, nn. 32-34.

za³⁶ ed in ultimo offre la convenzione cristiana del giudizio finale quale luogo della speranza nella giustizia di Dio³⁷. Vediamoli in particolare.

3.1. La preghiera

L'esempio che viene offerto in questa enciclica in rapporto alla preghiera come luogo di speranza, è la vicenda umana di un martire del nostro tempo, il card. Nguyen Van Thuan, che nei tredici anni di prigionia di cui nove di isolamento, fece della preghiera «una crescente forza di speranza»³⁸, che segnerà tutta la sua vita facendo di lui, anche dopo la sua liberazione «per gli uomini di tutto il mondo un testimone di speranza»³⁹. Benedetto XVI, citando sant'Agostino, presenta la preghiera come «un esercizio del desiderio»⁴⁰ dove l'uomo che è creato per ideali e realtà grandi, cioè per Dio, ha la necessità di essere accompagnato ed iniziato a questa apertura nei confronti della realtà trascendente, che possa colmare qualitativamente la sua esistenza e donarle la capacità di accogliere il Dio. Colui che può rendere capace di Dio il desiderio dell'uomo è Dio stesso. Si tratta allora di liberare il cuore dell'uomo da tutto ciò che impedirebbe a Dio di poterlo abitare. Ciò è possibile farlo, in modo che tutto l'uomo si ponga in un'autentica ricerca del primato di Dio nella sua vita, abdicando alla strategia dell'uomo vecchio, dove l'amore agapico è bandito e primeggia il vecchio Adamo. La preghiera sarà vera, quindi luogo di speranza, se l'uomo saprà «purificare i suoi desideri e le sue speranze... Liberarsi dalle menzogne segrete con cui inganna se stesso»⁴¹ e riconoscere la propria povertà e la propria colpa. «Il non riconoscimento della colpa, l'illusione di innocenza non... giustifica e non... salva»⁴², anzi contribuisce all'intorpidimento della coscienza e, come affermano i Padri della Chiesa, mi trattiene nella menzogna e mi fa menzognero. Per poter divenire «capaci di Dio» bisogna allora far sì che la preghiera possa sviluppare questa forza purificatrice. Ciò si realizza, dice Benedetto XVI, in due modi: «Sia con la preghiera molto personale, cioè un confronto con il mio io con Dio... sia con la preghiera liturgica, nella quale il Signore ci insegna con-

³⁶ *Ibid.*, nn. 35-40.

³⁷ *Ibid.*, nn. 41-48.

³⁸ *Ibid.*, n. 32.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ AGOSTINO, *In I Joannis* 4, 6.

⁴¹ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 33.

⁴² *Ibid.*

tinuamente a pregare nel modo giusto... nel pregare vi dev'essere sempre questo intreccio tra preghiera pubblica e preghiera personale»⁴³. È solo in questo mondo che la persona conosce se stessa, ricerca con onestà la luce di Dio e la purifica e quindi la rende capace di Lui e idonea al servizio degli uomini. In questa autentica conversione il credente incontra Cristo, sua speranza che è sempre al centro della preghiera cristiana⁴⁴ e diventa ministro di speranza per gli altri. Infatti «la speranza in senso cristiano è sempre anche speranza per gli altri»⁴⁵.

3.2. Agire e soffrire

L'enciclica *Spe salvi* tenendo presente l'antropologia nel suo insieme, non può certo trascurare il muoversi e l'operare dell'essere razionale immagine di Dio. Del suo agire beneficia o viene penalizzata la stessa creazione e i suoi simili come singoli e come collettività. L'aspetto del soffrire sia fisico che spirituale o morale è una realtà che il soggetto vive o nel suo animo o nel suo corpo. In che senso agire e soffrire possono essere intesi come luogo di speranza?

Vita ecclesiale

3.2.1. Agire quale segno di speranza

L'agire di un essere razionale dovrebbe sempre corrispondere ad una ponderata volontà accolta e posta in essere per il raggiungimento di un fine. Ogni scelta e determinazione dell'essere razionale, se corrisponde ad un *actus humanus* e non semplicemente ad un *actus hominis* comporta una valutazione morale meritoria o deplorabile. L'agire dunque della persona umana presuppone conoscenza, volontà e determinazione nei confronti di qualcuno o di qualche cosa. L'azione dell'essere razionale dovrebbe sempre seguire alla conoscenza, al discernimento, alla volontà di ciò che si vuole mettere in atto. Dopo di che il soggetto potrà valutare ed essere valutato su ciò che ha fatto o non ha fatto; su come lo ha fatto e quali furono gli obiettivi concretamente raggiunti o distrutti con il suo agire. L'agire è importante anche per conoscere e valutare i valori che stanno alla base della criterialità della persona. L'apostolo Giacomo è di questo avviso quando afferma: «Con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2,18).

⁴³ *Ibid.*, n. 34.

⁴⁴ *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 435.

⁴⁵ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 34.

In tal senso dunque l'agire dell'uomo non è indifferente né davanti a Dio né davanti a gli uomini e «neppure per lo svolgimento della storia»⁴⁶. Si tratta allora di porsi in ogni ambito, culturale, sociale, ambientale, religioso, educativo, scientifico e politico, con quella responsabilità e coerenza che fa dell'agire umano una ministerialità che promuove la dignità della persona; il raggiungimento del suo bene integrale: materiale, spirituale, morale, personale sociale; il bene comune di una società, la tutela stessa dell'intera realtà creata che non può disattendere l'aspetto ecologico dove l'uomo è.

Per il credente il suo agire non può non prevedere l'«aprire se stesso ed il mondo all'ingresso di Dio: della verità, dell'amore e del bene»⁴⁷. Porsi nella storia secondo i criteri di quest'umanesimo, dove ogni scelta si rifà al progetto cosmico ed antropologico del primo capitolo della Genesi, significa offrire quelle verità in cui l'uomo ed il creato trovano quell'esistenziale equilibrio che dona senso e futuro alla vita, all'origine della quale e a sua tutela troviamo il Dio della Rivelazione.

L'agire non può essere visto come una mera realizzazione di istintività, bensì come l'effetto pensato che nella progettualità dell'essere razionale e libero cerca anche nel suo operare il raggiungimento responsabile di ciò che è bene per la comunità umana e per l'intera creazione. In questo criterio è racchiusa l'etica nei confronti della quale il soggetto razionale verrà valutato dalla sua coscienza e dalla collettività e potrà così essere o segno di speranza o impedimento nei confronti di un agire degno dell'uomo.

3.2.2. Sofferenza: scuola di Speranza

Benedetto XVI apre la sua riflessione sulla sofferenza dando uno sguardo di ovvio realismo antropologico: «La sofferenza fa parte dell'esistenza umana. Essa deriva da una parte della nostra finitezza, dall'altra dalla massa di colpe che, nel corso della storia, si è accumulata e anche nel presente cresce in modo inarrestabile. Certamente bisogna fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza... non eliminarla completamente dal mondo, non sta nelle nostre possibilità»⁴⁸.

Si tratta di una constatazione *bypartisan* che parte dalla lettura sia di una antropologia individuale psicosomatica, che in ragione della sua finitezza subisce un'usura fisica e nella dimensione relazionante non solo affettiva sperimenta accanto alla

⁴⁶ *Ibid.*, n. 35.

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*, n. 36.

realizzazione che dona soddisfazione, la delusione di un fallimento, sia di un'antropologia socio-ambientale dove l'agire dell'uomo nella collettività, nella famiglia, nel rapporto con altre culture o *habitat* si è posto con i criteri della sopraffazione, dell'egoismo, del razzismo, o dell'eccessiva considerazione di sé a scapito di una equità socio antropologica ed ecologica. Atteggiamenti, questi, i cui effetti purtroppo sono come stigmate sanguinanti per l'intera umanità. Questa sofferenza è presente e pesa sui singoli e sull'intera famiglia umana, perché è segno di quelle «strutture di peccato»⁴⁹ che hanno impoverito e prostrato nello stile di Caino (Gen 4,8) il rapporto tra uomo e Dio e quella responsabile fraternità tra gli uomini. Chi ha deciso di seguire Cristo non può non cogliere il suo esempio che «pur essendo di natura divina... annichili se stesso» (Fil 2,6-7) per offrire all'umanità una concreta prospettiva di salvezza, fondata sulla conversione e la fede. La sofferenza che l'umanità porta in sé a causa di scelte nate nella violenza, nell'odio razziale o ideologico, oltre ad essere stigmatizzate debbono essere dai cristiani riparate con una sistematica scelta educativa, sociale, culturale spirituale, che Paolo VI chiamò «la civiltà dell'amore», ristabilendo quei valori spirituali che aiutano l'uomo a «comprendere che cosa significhi la giustizia, la verità, la carità e le libertà»⁵⁰.

La dottrina sociale della Chiesa, applicata nella radicalità dello stile evangelico, può essere concreta presenza e scuola della speranza, senza certo voler creare il «paradiso terrestre», per coloro che sono impoveriti e depauperati nella loro dignità di persone, non solo nel campo del lavoro ma anche nei valori del diritto alla vita e allo sviluppo «quale promozione dell'uomo e di tutto l'uomo»⁵¹.

Il criterio però nei confronti di coloro che soffrono per amore della verità della giustizia, deve chiedersi – afferma Benedetto XVI – se la fede può adeguatamente rispondere a questi che «sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distrugge l'uomo stesso»⁵².

Alla fede cristiana «spetta proprio questo merito di aver suscitato nell'uomo in maniera nuova e a una nuova profondità la capacità di tali modi di soffrire, che sono decisivi per l'umanità. La fede cristiana ci ha già mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità»⁵³. Il para-

⁴⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, n. 36.

⁵⁰ GIOVANNI XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, n. 25.

⁵¹ PAOLO VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, n. 14.

⁵² BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 39.

⁵³ *Ibid.*

digma che il cristianesimo offre è la sofferenza solidale e redentrice del Verbo divino fatto carne ed offertosi quale Servo sofferente per donare la vita e donarla in abbondanza (Gv 10,10).

La fede cristiana ci presenta nelle parole di san Bernardo che se «Dio come tale non può patire, può però compatire»⁵⁴. Questa convinzione condivisa ci viene dalla Cristologia dove l'Incarnazione del Verbo e la duttilità alla volontà del Padre di fare propria la Passione e la Morte in Croce per la salvezza del mondo indicano – senza dubbio alcuno – che il Verbo di Dio ha condiviso nel mistero dell'unione ipostatica le sofferenze dell'intera umanità e le ha portate su di sé affinché a partire da Lui fattosi «uomo dei dolori» si «diffonda in ogni sofferenza la consolazione dell'amore partecipe di Dio»⁵⁵ con tutta l'umanità facendo di Cristo, proprio nel suo momento della *kenosi* cruenta il “luogo” più vero della speranza.

La spiritualità della Croce induce allora non solo alla forza ed alla testimonianza, ma, ricorda Benedetto XVI, che offre al cristiano una ministerialità dell'oblazione e, inserendosi nel sacrificio di Cristo, unico Mediatore e Redentore, in quanto parte viva del suo Mistico Corpo, presenta le sue sofferenze per la realizzazione del Regno di Dio nel mondo. Questa fu una devozione praticata non scevra da esagerazioni⁵⁶, ma tolte queste «dovremmo chiederci se una tale cosa non potrebbe ridiventare una prospettiva sensata anche per noi»⁵⁷.

3.2.3. Il giudizio nella giustizia di Dio

Presentare il giudizio finale come «un'immagine di speranza»⁵⁸ significa andare oltre a quella cultura dell'effimero che tutto costruisce sull'apparenza, intesa come fine che non si preoccupa di essere il risultato di scelte di fondo che poggiano sulla verità, la giustizia, l'amore. Il messaggio cristiano è tutt'altro che apparenza. Esso è radicato sullo “svelamento” all'uomo circa il suo impoverimento originale che necessita di un riscatto che il Verbo incarnato ha recuperato con il suo gesto redentore.

⁵⁴ BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermones in Cant.*, serm. 26, 5.

⁵⁵ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 39.

⁵⁶ *Ibid.*, n. 40.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ *Ibid.*, n. 44.

La Cristologia darà una prospettiva-altra all'antropologia che potrà ritrovare nella giustificazione un rapporto filiale con Dio e di positiva e dignitosa relazione con le realtà create.

La prospettiva del giudizio finale fu sempre presente nella escatologia cristiana, non solo come dottrina, ma anche nelle scelte che portarono innumerevoli schiere di martiri per Cristo in tutti i secoli. La serenità dei martiri era legata all'estrema fiducia nel giudizio di Dio e nella sua giustizia che infondeva loro la forza della speranza. La riflessione sul giudizio finale non ha distolto i cristiani dall'impegnarsi ad essere «sale della terra e luce del mondo», ha destato in loro invece un senso profondo di responsabilità⁵⁹ che li ha maggiormente portati a compiere scelte coerenti con la loro fede e nella linea della giustizia, della verità, per un riscatto dell'uomo e della storia. L'assenza di un autentico rapporto con Dio non solo individuale e moralistico⁶⁰ depaupera l'uomo e la storia della verità, falsando così il senso della storia che viene pensata e svolta nella menzogna esistenziale.

Questo è ciò che è stato rifiutato relegando la fede cristiana solo verso la salvezza personale in una dimensione privatistica, togliendo così ad essa la sua forza di rigenerazione dell'intera umanità.

Secondo questo criterio non è che venga cancellato «il contenuto fondamentale dell'attesa del giudizio. Assume però una forma totalmente diversa»⁶¹ che sembra quella di una rivendicazione nei confronti di Dio per «le ingiustizie del mondo e della storia universale. Un mondo nel quale esiste una tale misura di ingiustizia, di sofferenze di innocenti e di cinismo del potere non può essere l'opera di un dio buono. È in nome della morale che bisogna confessare questo Dio»⁶². A questa conclusione sono addivenuti sia l'ateismo che il teismo affrontati dai grandi pensatori della scuola di Francoforte, come Max Horkheimer e Theodor W. Adorno⁶³.

Benedetto XVI sottolinea che «la protesta contro Dio in nome della giustizia non serve, perché un mondo senza Dio è un mondo senza speranza»⁶⁴. In tale situazione l'uomo stesso si erge a criterio onnipotente senza averne l'oggettività ontologica ed etica. Ciò è un elemento estremamente pernicioso, sia nella dimensione dell'an-

⁵⁹ *Ibid.*, n. 44.

⁶⁰ *Ibid.*, n. 42.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*, n. 44.

tropologia filosofica che in quella socio-politica, in quanto tutto questo, scartando la verità sull'uomo in quanto realtà penultima, lascia spazio sia al *super-ego* di Nietzsche, che ad un antropo-relativismo soggiacente nel pensiero debole. Il recupero del giudizio inteso come doverosa valorizzazione del criterio di responsabilità inerente all'ontologia dell'essere razionale e libero, quale è la persona umana, è senza dubbio alcuno un grande aiuto che si offre all'uomo perché questi non si crei una definizione antropologica "fai da te" e neppure una relazionalità verticale ed orizzontale, esclusivamente riducibile ad una arbitraria criterialità. Il rapportarsi alla dimensione del giudizio, superando paura e pregiudizi significa dare all'uomo quella valenza che egli merita, e porlo nelle condizioni di agire con profonda responsabilità per sé e per gli altri.

4. Conclusioni

Se l'Autore della Prima di Pietro sottolinea e raccomanda ai discepoli di Cristo di «essere pronti a rendere ragione della Speranza che è in noi» (1 Pt 3,15), ciò implica per ogni cristiano di cogliere anzitutto l'identità della speranza cristiana che è strettamente legata alle attese esistenziali della persona umana e dell'umanità stessa. Si tratta di riconoscere il Cristo, vero Dio e vero uomo, come Colui che offre un'opportunità di lettura del mistero dell'uomo nella sua dimensione esistenziale e nella sua missione e relazionalità nei rapporti delle altre creature e della creazione stessa. L'uomo che decide di seguire Cristo ha trovato la ragione e la risposta di quei perché esistenziali che l'umanità si pone da millenni in un'ottica che, pur nulla nascondendo della limitatezza antropologica, sottolinea però quell'alterità che l'uomo ha nei rapporti delle altre creature e che lo rendono simile al Creatore in una oblatività agapica che riempie di senso le sue attese.

L'uomo che si lascia "ammaliare" dalla speranza cristiana è una persona che nella dimensione viatoria non può vivere nell'angoscia kirchegardiana, in quanto egli sa che la sua esistenza individuale è segno e ministero di amore e verità. E sa inoltre che la valutazione appagante per la sua coscienza non può allontanarsi da verità e amore.

La lettura poi della vita oltre la morte non può essere scevra da una dimensione meritoria in rapporto proprio ai confronti di un discernimento ed una scelta nella verità e nell'amore circa l'identità e la missione dell'uomo che è e vive da immagi-

ne di Dio e da custode e promotore dell'ordine della vita, di ciascuna creatura e l'intero creato, compresa la sua identità.

«Lasciate ogni speranza – dice Dante nella prima cantica della *Divina Commedia* – voi ch'intrate»⁶⁵. È la stigmatizzazione di un'antropologia che ha rimosso nel suo essere e nel suo vivere verità e amore. L'inferno lo preparano e lo vogliono, dice Benedetto XVI, coloro «che hanno distrutto totalmente in se stessi il desiderio della verità e la disponibilità all'amore. Persone in cui tutto è diventato menzogna; persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore... in simili individui non vi sarebbe più niente da rimediare e la distruzione del bene sarebbe irrevocabile; è questo che si dice con la parola inferno»⁶⁶, situazione in cui, tradita la speranza,

«si va ne la città dolente...
si va ne l'eterno dolore...
si va tra la perduta gente»⁶⁷.

⁶⁵ DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, III, 7.

⁶⁶ BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, n. 45.

⁶⁷ DANTE ALIGHIERI, *Inferno*, III, 1-3.